

STAMPA SERA

Ieri sera al teatro Carignano

Lo Stabile torinese è arrivato a Brecht

La difficile prova degnamente superata con « La resistibile ascesa di Arturo Ui », novità assoluta per l'Italia - Schietto successo dello spettacolo

Faticosamente, stagione per stagione, veniamo componendoci un ritratto di Brecht, anche se è ancora lontano il giorno in cui ne vedremo l'insieme. E neppure siamo certi che i particolari, offerti di volta in volta alla nostra curiosità, siano di quelli che bastano ad illuminare, e a penetrare, un volto. Quando Strehler mette in scena *L'anima buona di Secuan* o *L'opera da tre soldi*, sentiamo che la nostra conoscenza di Brecht s'allarga e si consolida; ad essa ancora s'arricchisce — ma già ci sembra di rinunciare al necessario per il superfluo — quando Strehler, eccolo di nuovo, porta per l'Italia *Schweyk nella seconda guerra mondiale*.

Ma che diremo ora che lo Stabile torinese, dopo lunga maturazione in spettacoli d'aggiustamento (come si dice per il tiro), rappresenta *La resistibile ascesa di Arturo Ui* che non è, o non lo è ancora, fra le opere maggiori di Brecht? La domanda è, evidentemente, retorica poiché ha già in sé la risposta; la quale non vuol essere un giudizio vero e proprio di valore, ma un criterio di valutazione del dramma nel contesto di tutta l'opera brechtiana.

Ricordiamo brevemente: *Arturo Ui* è una « parabola drammatica » che, attraverso la carriera di un gangster di Chicago, rifà parodisticamente l'ascesa di Hitler al potere; ascesa che l'autore, con amara ironia, ha chiamato « resistibile » poiché ad essa si poteva e si doveva opporsi. Se non lo si è fatto, la parabola valga almeno come monito e insegnamento per impedire una nuova « resistibile ascesa » di un nuovo « Arturo Ui ».

Brecht, insomma, non rinuncia né ai batti e ribatti di una sua precisa ideologia politica (qui, talvolta, troppo arida e scheletrica) né alla sua vocazione pedagogica (che in questo caso appesantisce alcune scene o le raddoppia inutilmente). Ecco affiorare altre riserve, quindi; da una parte un'eccessiva schematicità e dall'altra ripetizioni e lungaggini. E' vero: anche il secondo tempo dello *Schweyk* era prolisso, e anche di più poiché non lo sosteneva la rigorosa progressione che vi è nel secondo tempo dell'*Arturo Ui*. Ma qui manca quel respiro quasi epico che là si sentiva.

Ma proseguire il confronto tra opere, del resto abbastanza diverse, non giova; e diminuisce i meriti che questo testo postumo di Brecht (il drammaturgo lo scrisse nel '41 in Finlandia, ma fu rappresentato per la prima volta solo tre anni fa) indubbiamente ha: il piglio ferocemente satirico, l'acrea ma precisa denuncia delle forze che sostennero Hitler, la chiara intuizione dei motivi che affievolirono la resistenza al dittatore, e alcune felici illuminazioni, come quella, veramente geniale, di aver descritto Ui, e quindi lo stesso Hitler, come un meschino e pauroso opportunist, di averlo spogliato insomma di quella grandezza sinistra che può avere anche il male.

Questa intrinseca viltà di un personaggio, esaltato come un dio dai suoi folli seguaci, fu assai bene colta e sottolineata da Franco Parenti, ottimo protagonista proprio in queste sfumature più che, forse, nelle facili imitazioni degli atteggiamenti hitleriani. Un'uguale e lo devole tendenza all'interiorizzazione del personaggio si poté notare anche in Mimmo Craig (Gori-Goering), Andrea Matteuzzi (Gobbola-Goebbels) e Vittorio Sanipoli (Roma-Roehm), tutti e tre assai efficaci sgherri di Arturo Ui. Ma poiché gli interpreti sono una quarantina, noi ci limiteremo a ricordare Sergio Tofano anzitutto, splendido nella breve parte dell'attore Mahonny (grazie a lui, il pubblico cominciò ieri sera a ridere e ad applaudire a scena aperta), Renzo Giovampietro, misurato e intonato come suole, il solido e preciso Giulio Oppi, e almeno due attrici:

Adriana Asti e Gianna Giachetti Duane.

Per gli altri, ai quali chiediamo scusa delle omissioni, valga la lode per la ricca e armoniosa concertazione dell'insieme; lode che il regista ha meritato con l'altra, da lui forse più ambita, di essere stato brechtiano come meglio non si poteva essere (ma talvolta anche di più). Vogliamo dire, più semplicemente, che lo spettacolo ebbe una sua fisionomia definita: unito e omogeneo come appunto doveva essere. A questo felice risultato contribuirono anche le scene di Mischa Scandella.

Il pubblico che gremiva il Carignano comprese e apprezzò gli sforzi del regista, degli attori e dello scenografo, e tutti chiamò moltissime volte alla ribalta, assai festosamente, dopo averli con gran calore applauditi nel corso dello spettacolo.

a. bl.